

>>>> **l'ulivo che fu***Le elezioni del 1996*

# Una vittoria a tavolino

>>>> **Cesare Pinelli**

Le elezioni per il rinnovo delle due Camere della XIII Legislatura si tennero il 21 aprile 1996, e consentirono alla coalizione di centrosinistra di formare una maggioranza parlamentare autosufficiente al Senato ma non alla Camera, dove si rese necessario l'appoggio esterno di Rifondazione comunista. Ma prima di scendere nel dettaglio, e per comprendere ragioni e limiti della “vittoria dell’Ulivo”, abbiamo bisogno di un passo indietro.

Era allora opinione generale che la legislatura precedente avesse addirittura tenuto a battesimo una “seconda Repubblica”, come se a realizzarla bastasse il solo cambiamento di classe politica avutosi dopo il 1992, e come se uno dei suoi demiurghi, il segretario del Pds Achille Occhetto – che prima delle elezioni del marzo 1994 aveva parlato di “rivoluzione portata dalle masse democratiche” – non avesse detto dopo quell’evento che si trattava di un voto che “indigna”, perché “offende gli italiani”. Eppure restò isolato chi, come Gaspare Nevola, riportati questi giudizi, avvertiva che una Repubblica può nascere solo con una nuova Costituzione, mentre nel nostro caso la stessa “costituzione materiale” rifletteva ancora troppe “eredità del passato nei comportamenti politici, nei processi istituzionali e negli orientamenti socio-culturali del paese”<sup>1</sup>.

Che la seconda Repubblica fosse un abbaglio, non vi sono dubbi. Ma va spiegato, perché produsse effetti nella realtà politico-istituzionale. Riavvolgendo la pellicola, scopriamo che gli *homines novi* della politica italiana di allora, e a ruota i vecchi appena riverniciati, erano semplicemente convinti che loro stessi, e il sistema elettorale maggioritario appena varato, avessero cambiato la “costituzione materiale” (a sua volta ridotta a “sostanza” dei rapporti di forza politici) abbastanza da piegare quella “formale” (nulla più di un pezzo di carta).

La convinzione, a voler dare un beneficio d’inventario, era continuamente alimentata da stuoli di giornalisti tanto elettrizzati quanto ignoranti. Ma restava una convinzione doppiamente sbagliata. Il nuovo sistema elettorale, maggioritario per i 3/4, aveva sì i suoi bravi vincoli (tanto da aver falcidiato alle elezioni del 1994 la rappresentanza in seggi

dei voti del Partito popolare, erede della Dc, perché non si era schierato “o di qua o di là”).

Ma non c’è sistema elettorale (tanto più se a turno unico) che possa costringere rabberciate coalizioni preelettorali a resistere per la durata di una legislatura. Tale era il Polo della Libertà messo insieme da Silvio Berlusconi, da cui la Lega di Umberto Bossi uscì dopo pochi mesi.

Il costante potere di interdizione dei partiti minori della maggioranza ci avrebbe accompagnato fino alle elezioni del 2013, quando l’emergere di un terzo polo farà scoppiare le contraddizioni

Il secondo errore fu la sottovalutazione del peso *sostanziale* che, in circostanze simili, avrebbero giocato istituzioni chiamate a comportarsi secondo quanto prescritto dalla Costituzione (“*formale*”), ossia della regola per cui, in presenza di una crisi di governo, il Presidente della Repubblica prima di sciogliere le Camere deve verificare la sussistenza in Parlamento di una maggioranza anche diversa da quella uscita dalle urne. Era a quel tempo titolare del Quirinale Oscar Luigi Scalfaro: e fu il governo Dini. Gli *homines novi* denunciarono il “ribaltone” (e in prospettiva non senza effetti collaterali di peso, come l’introduzione del *simul stabunt simul cadent* nella legge costituzionale sulla forma di governo regionale del 1999). Ma nell’immediato non c’era niente da fare: occorreva piegarsi alla Costituzione, evidentemente non così formale come si era supposto.

Non a caso, alcuni grandi *civil servants* speravano che i nuovi protagonisti della scena politica avessero bisogno di tempo per un apprendistato istituzionale. Per esempio Guglielmo Negri sosteneva che “la politica costruttiva non si impara da un giorno all’altro, si impara con l’esperienza [...] Sta nascendo un nuovo personale politico. Il governo Dini, che rinuncia a

<sup>1</sup> *Il Mulino*, 2/95, 216.



una sua valenza politica immediata, e che invece si assume l'onere di risolvere i problemi urgenti del paese, offre a tutte le forze politiche il tempo per completare la maturazione dei propri progetti di governo e degli schieramenti per sostenerli”<sup>2</sup>. Questa speranza si scontrava però con un paradosso che a sua volta dimostrava la scarsa capacità del nuovo sistema elettorale di strutturare il sistema politico. Mentre i due maggiori schieramenti erano in preda a forti turbolenze interne, l'unico partito che aveva capito, sfruttandola, la debolezza degli schemi di gioco costrittivi del maggioritario all'italiana era la Lega: che dava l'appoggio esterno al governo senza curarsi delle accuse di tradimento, e nello stesso tempo senza confondersi politicamente con gli altri membri della maggioranza, facendo così evaporare la definizione di “costola della sinistra” che le aveva affibbiato Massimo D'Alema.

Tutto questo preludeva alla scelta di correre da soli alle elezioni che si sarebbero tenute a distanza di un anno. Anche qui la Lega dimostrava di aver appreso molto bene le caratteristiche del nuovo sistema elettorale. Il suo calcolo era infatti diverso da quello dei popolari, che nel '94 avevano ottenuto pochissimi seggi perché dotati di consensi presenti uniformemente sul territorio nazionale, e per questo penalizzati dal maggioritario. I voti della Lega, invece, erano tutti concentrati al Nord, in roccaforti ben presidiate.

Le elezioni del 1996 confermarono perfettamente questa valutazione: la Lega ottenne poco più del 10% dei voti, che si tradussero in 59 seggi alla Camera e in 27 seggi al Senato (poco meno del 10% dei componenti di ciascuna assemblea). Questo è un elemento cruciale per comprendere i risultati di quella tornata elettorale, perché equivaleva a una quasi certa sconfitta del centrodestra: dove il quasi dipendeva, simmetricamente, da se lo schieramento opposto si fosse presentato unito.

Le cose stavano così? Non proprio. E' vero che alla fine di un biennio di scontri interni i popolari si erano divisi, con velleità sempre più ridotte di poter rappresentare quel centro che aveva fatto la fortuna della Dc. Ma si sapeva bene che la scelta dei popolari di Gerardo Bianco di schierarsi a sinistra non bastava a vincere un avversario popolarissimo come Silvio Berlusconi, che nonostante i primi ammiccamenti sulle riforme istituzionali non vedeva l'ora di tornare alle urne. Per vincere c'era ancora molto da fare.

Intanto c'era bisogno di un leader. Fu trovato nella persona di Romano Prodi, grazie all'incontro fra una segnalazione di antico stile universitario da parte di Beniamino Andreatta e la scelta del nuovo *kingmaker* della sinistra Massimo D'Alema. Se riavvolgiamo la pellicola, di più non si può dire: chi avrebbe indovinato come le diverse spietatezze del candidato e del *kingmaker* si sarebbero intrecciate nella XIII legislatura? C'era poi da costruire una coalizione, come si diceva, “più inclusiva” della somma dei due vecchi partiti sotto le insegne dell'Ulivo. La consapevolezza della insufficienza dell'Ulivo per vincere la partita risulta *per tabulas* dalla accettazione o dalla creazione di “cespugli”, fra cui i socialisti e soprattutto una Lista per Dini, uomo adiaforo alla politica e anche per questo (oltre che per le fresche prove di governo) dallo scarso *appeal* elettorale: ma utile a smontare le accuse di comunismo a patto di garantirgli opportuni travasi di voti “in eccedenza” di certi collegi. Nel frattempo il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti dichiarava che il suo partito avrebbe garantito l'appoggio esterno a un governo dell'Ulivo se la maggioranza non fosse risultata autosufficiente. Era la premessa per contrarre “patti di desistenza” nei collegi.

I risultati delle elezioni del 21 aprile videro alla Camera, nella distribuzione per il maggioritario, una prevalenza in voti del Polo delle Libertà (40,09%) sull'Ulivo (38,54), con una traduzione in seggi che premiava però di gran lunga l'Ulivo (228 seggi contro 169 per il Pdl). Nella distribuzione proporzionale i partiti delle due coalizioni ottenevano invece com-

2 G. NEGRI, *Un anno con Dini. Diario di un governo “eccezionale”*, Il Mulino, 1996, p. 18.

pletivamente seggi in numero di 38 (Ulivo) e 77 (Pdl), mentre Rc ne otteneva 20. Al Senato l'Ulivo otteneva 152 seggi (da sommare ai 5 dell'Ulivo sardo e ai 10 dei Progressisti), mentre il Pdl ne guadagnava 116.

La vittoria dell'Ulivo era stata raggiunta grazie alla costruzione di una coalizione calibrata sul meccanismo di traduzione di voti in seggi del maggioritario. Nei collegi, con il patto di desistenza con Rifondazione, i candidati del centrosinistra ottenevano cinquecentomila voti in più della somma dei candidati dei singoli partiti. Le chances del Polo erano state viceversa molto ridotte dalla riluttanza degli elettori di Alleanza Nazionale a votare per i candidati "democristiani" del Ccd-Cdu, dal fallimento dell'accordo con Pannella, che ottenne 700.000 voti senza raggiungere la soglia del 4% nella ripartizione dei seggi su base proporzionale, e dalla concorrenza fra Alleanza Nazionale e la Fiamma Tricolore di Pino Rauti. Da allora si radicò nella mente di Berlusconi (che comunque aveva perso 400.000 voti rispetto alle elezioni del 1994) la convinzione che il maggioritario fosse

disastroso per una coalizione come la sua. Cosa che aiuta a spiegare il ritorno al proporzionale del 2005, corretto col premio di maggioranza.

Ma non è che la vittoria dell'altra parte fosse stata brillante. La destra si confermava in maggioranza nel paese, e la sinistra perdeva oltre un milione di voti rispetto al 1994 (da tredici e trecentomila a dodici e duecentomila), riuscendo a vincere grazie ai quattro milioni e duecentomila voti ottenuti dai "Popolari per Prodi" e dalla lista Dini. Di più: all'interno della sinistra, Rifondazione passava da due milioni e trecentomila voti a tre milioni e duecentomila, e rendeva determinante il suo appoggio alla maggioranza parlamentare.

Si inaugurava una legislatura che sarebbe certo durata fino alla scadenza naturale, ma replicando a parti invertite le performances della precedente su un punto cruciale: il costante potere di interdizione dei partiti minori della maggioranza, che in barba alla riforma elettorale del 2005 ci avrebbe accompagnato fino alle elezioni del 2013, quando l'emergere di un terzo polo farà scoppiare le contraddizioni.

